

laufenden Text unterbrechen, Name für Name ausgebreitet; vielleicht man sie in einem Anhang zusammenfassen können. Vermeidbar gewesen wären in diesen Tabelle gelegentliche Buchstabendreher (z. B. S. 318: „*Christinaus*“ statt *Christianus Demel*) und Verlesungen (z. B. ebd.: *Bertoldus* „*Cautrisusoris*“ statt *Cantrifusoris*; *cantrifusor* = Kannengießer). In solchen Fällen hätte das „Repertorium Germanicum“ zumindest als „Lesehilfe“ herangezogen werden können. Mit welchem Erkenntnisinteresse sich die Autorin einer so mühevollen Kleinarbeit unterzogen hat, entfaltet sie in einem mit „Zusammenführung“ überschriebenen Abschnitt (S. 356–390): Anders als die bisherige Forschung, die den LC als Mitgliederverzeichnis und „Gästebuch“ der Anima betrachtete und dementsprechend als personengeschichtliche Quelle nutzte, fragt Pia Mecklenfeld nach der „Anlagefunktion“ des LC (S. 56), d. h. nach dem Zweck, den die Verzeichnung der Namen verfolgte. Wegen der Gliederung der Namen nach *ordines*, in Verstorbene und Lebende, und wegen der Notierung von Schenkungen und Legaten zieht sie Parallelen zu früh- und hochmittelalterlichen Formen der Memorialüberlieferung und sieht daher den Hauptzweck der „Namensverschriftlichung“ (S. 366) in der dauerhaften Sicherung des liturgischen Gedenkens im Rahmen der Heiligen Messe. Dass sich im ausgehenden 15. Jh. die Einschreibung von bloßen „Gästen“ der Bruderschaft mit der Zahlung einer – gleichfalls im LC registrierten – Spende verband, deutet die Autorin dahingehend, dass die Spende die Gegenleistung für die gewünschte Einschreibung war, und ordnet dies in die Tendenz zur Perfektionierung einer „gezählten Frömmigkeit“ ein („himmlische Buchführung“, S. 389). Die eigenhändigen Einträge neuzeitlicher Anima-Besucher veränderten dann aber den Charakter des LC hin zu einem eher profanen, repräsentativen Gästebuch (vgl. S. 391–396). Die Arbeit von Pia Mecklenfeld stellt die zukünftige Beschäftigung mit dem LC (und vielleicht auch dessen korrigierte und mit Verweisen anzureichernde Wiederveröffentlichung) auf eine neue, solide Grundlage.

Christiane Schuchard

Alessandro Silvestri, L'amministrazione del regno di Sicilia. Cancelleria, apparati finanziari e strumenti di governo nel tardo medioevo, Roma (Viella) 2018 (I libri di Viella 282), 496 pp., ISBN 978-88-6728-689-8, € 43.

Diciamo subito che il titolo di questo libro è più generico dei suoi contenuti: si tratta, in realtà, di uno studio incentrato su un contesto e un periodo cronologico specifici, ovvero la Sicilia negli anni tra il 1412 e il 1458, quindi dall'assorbimento dell'isola tra i domini della Corona d'Aragona sino alla morte del re Alfonso il Magnanimo. Non troviamo dunque qui un (molto atteso) manuale per l'amministrazione del Mezzogiorno, ma una ricerca mirata che intende esaminare diversi aspetti del governo dell'isola nel passaggio al sistema vicereggio. Il libro è frutto del lavoro di ricerca condotto dall'autore nell'ambito dottorale e post-dottorale, sotto la direzione prima di tutto di Pietro Corrao. Il suo punto di partenza è il dibattito storiografico sulla nascita dello Stato „moderno“ e sulla questione dello Stato „nazionale“, nella quale si inserisce

il quesito delle unioni politiche e formazioni statali estese („transnazionali“), come i domini veneziani nel Mediterraneo, quelli inglesi o quelli danesi. I domini della Corona d’Aragona offrono un ottimo esempio di questi unioni e il caso siciliano permette anche, aggiungerei, una riflessione sulla natura del rapporto tra il centro e la periferia. Ovvero, l’isola perse la sua „indipendenza“ con il passaggio sotto i Trastá-mara, ma il sistema del governo che si stabilì a seguito in Sicilia non era certamente un sistema coloniale, ma una forma di „autorità negoziata“, basata sugli equilibri istituzionali e del potere. Questo sistema lasciò al regno un’ampia autonomia amministrativa e fornì un modello di governo che avrebbe poi caratterizzato l’amministrazione dell’Italia spagnola. Un altro argomento importante per l’autore è quello dell’efficacia delle istituzioni e del governo della Sicilia quattrocentesca, soprattutto per quanto riguarda la fiscalità: si tratta di una questione rilevante per tutti gli studiosi dell’amministrazione del Mezzogiorno, spesso trascurata o considerata inefficace nella luce degli sviluppi e delle teorie politici dell’epoca moderna e contemporanea. Il libro è stato scritto da un quattrocentista e tratta le vicende del XV secolo, ma la sua prima parte, „L’impianto cancelleresco“, esamina la storia dell’apparato amministrativo del regno dal 1130 in poi. L’autore ci offre un veloce ma sostanzialmente corretto riassunto degli sviluppi dell’amministrazione del Mezzogiorno, soffermandosi a seguito sugli sviluppi subiti dall’isola dopo il Vespro, molto meno noti al grande pubblico, sino alle novità introdotte da Ferdinando I e Alfonso il Magnanimo nel Quattrocento, con, ad esempio, la progressiva perdita di prestigio del cancelliere a beneficio del protonotaro e dei segretari del regno. La seconda parte „Gli apparati finanziari“ è focalizzata sull’amministrazione fiscale e delle finanze, trattando delle questioni come l’istituzione di un nuovo e potente incarico del conservatore del real patrimonio, la politica finanziaria „rigorista“ del regno, l’impatto della politica estera della Corona d’Aragona sull’amministrazione finanziaria dell’isola e il ruolo della Sicilia nel finanziamento della campagna napoletana di Alfonso il Magnanimo. L’isola risulta essere stata fondamentale per le finanze del re, essendo dotata di ottime capacità economiche e di una solidità istituzionale. La terza parte, a mio avviso la più interessante, „Gli strumenti di governo“, è dedicata alle scritture prodotte dall’amministrazione e alla loro registrazione e archiviazione. In un primo tempo, si elencano le diverse categorie di documenti emessi, in un complesso sistema dove gli ordini e privilegi del re devono essere trasformate in lettere esecutorie dei viceré per ottenere una validità. A seguito, ci si descrive l’insieme di diversi registri documentari e contabili in uso nel regno e il loro uso, talvolta anche non del tutto regolare, come strumenti di controllo. Infine, si presenta la storia delle sedi archivistiche del governo siciliano, da Messina dove l’archivio fu distrutto nel 1356 sino allo Steri di Palermo, sede prediletta nel XV secolo, senza dimenticare di esaminare anche il personale in attività presso gli archivi reali. Per riassumere, come lo fa l’autore nella sua „Nota conclusiva“, si tratta di esaminare „la costruzione di una rete di relazioni istituzionali che connette la corte aragonesa agli apparati di governo siciliani“, la mediazione tra il re e l’isola, le prassi e gli strumenti burocratici e il ruolo dell’isola nel mondo economico della Corona d’Aragona.

Si tratta di un lavoro minuzioso che si basa per lo più sulle fonti inedite ed esamina un'epoca e un contesto piuttosto trascurati da parte degli storici. Esso rappresenta diverse novità tra cui la prima è la non condivisione della teoria di continuità istituzionale in Sicilia tra il XII e il XV secolo. Infatti, secondo Silvestri, l'avvento dei Trastamara nel 1412 avrebbe prodotto uno stravolgimento degli equilibri politico-istituzionali precedenti e l'introduzione di una serie di novità nell'amministrazione. Questa teoria può essere condivisa o no, ma dovrebbe essere vagliata, a mio avviso, attraverso un attento paragone con la situazione della terraferma del Mezzogiorno. Certo, la Sicilia diventa nei tempi di Alfonso il Magnanimo la periferia e Napoli il centro del potere, ma visto il numero molto superiore di studi disponibili sull'amministrazione e la fiscalità del regno napoletano, ci si aspetterebbe un confronto tra le due realtà. L'autore focalizza la sua attenzione invece sul mondo aragonese iberico ed effettua poche comparazioni con le vicende della terraferma. Invano cerchiamo un accenno al ruolo della Camera della Sommaria di Napoli e dei suoi presidenti dell'epoca alfonsina, forse paragonabile in alcuni versi a quello dei conservatori del real patrimonio siciliani. Il caso di Napoli non ci dimostra, a mio avviso, un distacco così netto dal passato come quello siciliano descritto da Silvestri. A parte queste perplessità, si tratta di una ricerca innovatrice e di un libro molto utile per chi volesse imparare a conoscere i complessi meccanismi burocratici e di governo dell'epoca premoderna. Kristjan Toomaspoeg

Katharina Hülscher, Das Statutenbuch des Stiftes Xanten, Münster (Aschendorff) 2018 (Die Stiftskirche des heiligen Viktor zu Xanten. Neue Folge 1), 710 S., ISBN 978-3-402-13254-8, € 86.

Das Kanoniker-Stift St. Viktor in Xanten, dessen Anfänge bis in das 8. Jh. zurückreichen, gehörte zu den bedeutendsten geistlichen Institutionen am Niederrhein. In der Forschung ist es vor allem durch seine reiche archivalische Überlieferung mittelalterlicher Quellen bekannt, die heute im Stiftsarchiv Xanten und im Landesarchiv Nordrhein-Westfalen, Abteilung Rheinland verwahrt werden und die Einblicke in die Geschichte des Stiftes, das Leben der Kanoniker, die Besitzverhältnisse, die Beziehungen zu geistlichen und weltlichen Institutionen, wie der Stadt Xanten, den Grafen bzw. Herzögen von Kleve und den Kölner Erzbischöfen, und zu vielen weiteren Themen bieten. Eine für das stiftische Leben besonders wichtige Quelle stellt das Statutenbuch des Xantener Dekans Arnold Heymerick († 1491) dar, der viele Jahre an der päpstlichen Kurie und Kanzlei tätig war. Ein Jahr vor seinem Tod stellte er das Statutenbuch fertig, das auch unter dem Begriff „Repertorium Decani“ bekannt ist. Die Edition, Kontextualisierung und Auswertung dieser Quelle hat sich Katharina Hülscher in ihrer vorliegenden Diss. zur Aufgabe gestellt, die den Hauptteil des Buches ausmacht (S. 205–670). Der Inhalt des Statutenbuches vermittelt einen detaillierten und ungeschönten Eindruck des stiftischen Lebens im späten Mittelalter; zu den Kritikpunkten des Autors zählen u. a. Abwesenheit der Kanoniker, Pfründenhäufung, Entfremdung